

Elio Tocco

a proposito della "pillola ebraica"
L'acqua e il Tempio

. Secondo un'antica tradizione storica, i primi Ebrei arrivarono in Sicilia insieme con i Fenici che non si limitarono a colonizzare alcune zone della Sicilia occidentale ma, oltre a Mozia o Palermo, fondarono "quasi sicuramente" anche Siracusa. Quest'ipotesi, indubbiamente suggestiva, della colonizzazione fenicia, anche se attualmente non sostenuta da prove archeologiche dirette, consentirebbe una serie di affermazioni sulle origini semite della Sicilia e conforterebbe l'etimologia fenicia proposta dall'Holm per il nome della città: Syrakó, l'orientale (anche se bisognerebbe estendere questo discorso al problema della data di fondazione della città e all'esistenza di più "Siracuse" come accenna anche Tito Livio). Tra i migliori scritti in proposito, al di là delle iperboli dei molti cui questo triste tempo ci ha abituato, è necessario ricordare l'opus major di Bernabò Brea e l'affascinante saggio Siracusa e l'Odissea di Sergio Caciagli. Per questa via, ove accettata, proprio i Fenici si sarebbero portati appresso il mito-culto dell'acqua, dato che la loro civiltà fu una delle prime che, sul mare, tracciò la propria espansione e vitalità

Nel culto cristiano, l'idea della purificazione per immersione è diventata una delle fasi fondamentali della redenzione e, conseguentemente, una parte fondamentale del rito: il battesimo nel Giordano, ripetuto simbolicamente, oltre a rappresentare l'ingresso nella comunità cristiana è un prestito diretto dall'ebraismo. Nei tempi antichi, infatti, in particolare a Roma, non era difficile incontrare degli Ebrei praticanti battezzati secondo la simbologia del Galileo e si deve pensare che costoro venissero "battezzati" in quegli stessi bagni che servivano per la regolare purificazione rituale ebraica. Questa sintesi tra cristianesimo ed ebraismo svanirà, poco tempo dopo, quando il cristianesimo diverrà la religione imperiale, ma è significativa di una determinata situazione storico culturale. Se notiamo, inoltre, la purificazione rituale è, a grandi linee, uno dei punti fondamentali delle tre grandi religioni monoteiste, così come l'acqua è uno dei simboli più antichi dell'umanità, ma, seppur nella sua indiscussa centralità, il suo ruolo varia da una cultura all'altra. Le civiltà antiche rielaboravano sempre la loro simbologia nel contesto delle grandi direttive della loro tradizione; per i Greci, per riferirci ad una delle culture di fondazione dell'Occidente, le fonti d'acqua dolce erano luoghi di epifanie e ad esse erano associati esseri fatati di ogni tipo (per quanto riguarda la città di Siracusa basta confrontare gli innumerevoli miti relativi alla fonte Aretusa ed al fiume Ciane), così come il mare, grande centro della grecità, era tutelato da dèi, tanto quanto era abitato da mostri, entità negative, creature incantatrici e incantamenti vari - si veda in proposito il ruolo di tutte queste figure nell'Odissea. Per le culture semite il mare è, invece, un luogo abitato unicamente da presenze negative (il Leviatano, la balena che inghiotte Giona, etc.) il cui contraltare diretto è il deserto. Questa lettura "negativa" del mare si manterrà fino alle correnti ermetiche ed alle teorie magico-alchemiche per le quali, rispettivamente, il mare è la dimora dei demoni e l'acqua salata è tout court un elemento negativo - nella lingua ebraica rimane ancora traccia di questa credenza nella parola ajin che può significare "sorgente" o "malocchio".

Sostanzialmente le acque salate (si suppone per via del loro ruolo contrario alla vita, nel senso che non ci si può abbeverare nel mare) sono un elemento nemico che, solo in virtù dell'intervento divino, può essere piegato a fini positivi. Nonostante la mano divina, le acque salate esigono sempre il loro tributo, come quando Dio apre il Mar Rosso e salva il popolo ebraico, ma le acque chiedono il contrappasso della vita del Faraone e dei suoi guerrieri.

Altro è il discorso relativo alle acque dolci, poiché esse sono favorevoli all'uomo anche se - specialmente quando non sono potabili - celano demoni ed altre sgradite presenze. In questa contrapposizione tra acque salate e dolci e, più ampiamente, tra mare (grecità) e deserto (culture semite), vivono alcuni dei simbolismi più affascinanti dell'occidente. Del resto i luoghi privilegiati da cui sgorgano i miti lasciano inevitabilmente la loro impronta sul tessuto del mito stesso. Nell'anima del nostro mondo si incontrano e si scontrano questi grandi simboli del mare e del deserto, abitati, a volte, da ninfe e fate, altre da demoni e mostri e forse lo spirito umano per questo chiede sempre una voce da cui emerga il fluttuare del mare o il silenzio del deserto che, dalle sue sabbie e nell'incerto orizzonte, compone disegni di senso che ancora attendono la mano che ne possa tastare le vaste forme.

La Sicilia, per la sua storia e la sua posizione geografica, è un crogiolo di miti dove innumerevoli culture

hanno lasciato impronte che oggi, nel loro sovrapporsi, non soltanto sono difficili da interpretare, ma hanno assunto, proprio grazie a questa sintesi, nuovi aspetti che, pur rendendone più complessa la lettura, al tempo stesso la arricchiscono.

A Siracusa, in particolare, per l'intrecciarsi della proprie vicende storico- antropologiche, l'elemento acquatico diventò la teofania più pregnante del divino consustanzandosi all'elemento simbolico dell'acqua, come del luna, come principio del Femminile. Per questa via Demetra- Sophia- Maria segneranno i Luoghi Sacri (il Santuario delle lagrime vecchio tempio di Destra e Kore- la Cattedrale dedicata alla Madonna come più antico tempio di Minerva- Sophia) mentre, dall'altro lato, il principio acquatico del femminile si trasformò nel mito di Aretusa e si ritualizzò nei bagni ebraici.

Delle sinagoghe siracusane l'unica la cui attribuzione è certa è quella che sorgeva nel sito della Chiesa di S. Filippo Apostolo alla Giudecca, dove nel 1977 (Brian De Breffny, *The Sinagogue*, London 1978) venne ufficialmente identificato un mikvé (o mikveh), un bagno di purificazione rituale, ingenuamente ed erroneamente detto da molti "bagno delle puerpere" (i resti di un'altra sinagoga, probabilmente la più antica, potrebbero trovarsi, come si intuisce dagli Atti del martirio di S. Marziano, dove attualmente sorge la chiesa di S. Giovanni). Dopo l'espulsione degli ebrei, il luogo venne dimenticato o utilizzato solo per l'approvvigionamento d'acqua potabile, così come altre fonti scavate, presenti nella zona, venivano usate prima come conerie e, in seguito, come cisterne - per questo alcuni identificano con leggerezza alcune fonti, di cui del resto il sottosuolo di Ortigia è costellato, con altrettanti bagni rituali. Giuseppe Capodiecì descrisse quest'opera nel 1793: "[il] bagno è nella piazza della Giudecca sotto la Chiesa dell'Apostolo Filippo in entrare a man sinistra incavato nel vivo sasso in forma di pozzo. L'interno suo diametro è di palmi 52. Dal basso fino a più della metà della sua altezza vi si sale per via di una scala, perfettamente formata a lumaca, cavata ancora nel vivo sasso, in mezzo alla quale si apre l'adito ad una sterminata Latomia, (...) La detta scala è di 32 gradini di figura conica (...) sia il cavo del pozzo da su in giù è forata da 9 aperture, o sian finestre alte 4 palmi e mezzo; l'una forse ad uso di attingere l'acqua che vi è nel fondo, quell'acqua serviva principalmente ad uso di bagno, giacché attorno vi sono dei sedili e vi si scende giù fino alla totale sua profondità per via di altri 3 gradini". Come continua l'annalista Capodiecì: "Il Principe di Biscari indica questa sotterranea conserva d'acqua come un'opera molto curiosa e bene eseguita. Sembra a molti antiquari, che questo edificio non sia provveduto di tutte le condizioni necessarie a formare un luogo di bagni a tenore delle regole di Vitruvio". Come possiamo notare dalla citata opinione degli "antiquari" a quell'epoca (1700) alcuni ritenevano che questi bagni dovessero essere romani e non d'altra provenienza. Del resto, per quanto riguarda la cultura ebraica, la frattura prodotta dall'espulsione aveva favorito non pochi equivoci e mancate attribuzioni e già nel 1558 Tommaso Fazello, nel *De rebus siculis decades duae*, identificava come caldea ogni iscrizione che non fosse greca o latina così come, anche se per ragioni diverse, quel frate medievale che introduceva una citazione talmudica scrivendo: *ut narrat rabbinus Talmud*, come riferisce il rabbino Talmud! Il Talmud è, invece, una vasta raccolta di scritti e commenti sacri in cui è trascritta l'antica rivelazione del popolo d'Israele.